

I Report dell'IsAG

February 2017

La Francia, il jihad e il ritorno dello stato d'eccezione

Author: Ugo Gaudino

103



Abstract

For the last two years European Union has been shocked by a massive number of casualties caused by terrorist attacks of a fanatic minority of islamic extremists, whose call for jihad has hit core member States of Western world and France in particular. The new asymmetrical threat has a double source, since among the authors of the bloodsheds we can find both militants of the jihad network grown in the Middle East quagmire and young people born, raised and radicalised in the EU, who sometimes show their support to Al Qaeda or Islamic State propaganda and act as facilitators and accomplices in terrorism. The paper is divided in two parts. The first one describes the origins of French islamic communities and underlines the differences between the three generations, from the “davons” to the “banlieusards” of these days. The focus on the third generation of French Muslims and on the links with the third wave of jihad - which prefers to create panic in the EU rather than in the USA - is an important analytical key to understand the reaction of the Élysée in front of the attacks. The second part offers a short institutional framework of the extraordinary measures taken by French government, which decided to extend the state of emergency until July 2017. The final part discusses the negative consequences which might harm some basic principles of the European Union and stresses the necessity of a balanced relationship between the request of better security policies and the protection of individual freedom and fundamental rights.

Keywords: France, Jihad, State of emergency

Language: Italian

L'Autore - About the author

UGO GAUDINO

Undergraduate International Relations Student, Sapienza – University of Rome
Collaborator of the «Theory and History of Geopolitics» Programme, IsAG, Rome
ugogaudino@gmail.com



Le opinioni espresse in questo report sono esclusivamente dell'Autore e non rappresentano il punto di vista dell'IsAG.
Any opinions or ideas expressed in this paper are those of the individual author and don't represent views of IsAG.

ISSN: 2281-8553

© Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie

Indice

1. Introduzione. L'Unione Europea sotto attacco.....	4
2. Le origini delle comunità islamiche francesi: dalla prima alla seconda generazione	4
3. La terza generazione dell'islam francese	8
4. La “ <i>nouvelle vague</i> ” del jihadismo	10
5. Lo stato d'eccezione in Francia.....	14
6. Conclusione. Quale bilanciamento tra sicurezza e diritti fondamentali?	16
Bibliografia.....	19

1. Introduzione. L'Unione Europea sotto attacco

Nel corso degli ultimi anni l'Europa è stata colpita da una serie di sanguinosi attentati, che hanno provocato centinaia di vittime e terrorizzato le opinioni pubbliche, ricordando che la guerra al terrorismo promossa dopo l'11 settembre non ha condotto agli effetti desiderati. La Francia, il Belgio e di recente anche la Germania, tradizionali fari della civiltà occidentale, sono stati i principali bersagli della recrudescenza degli attacchi di matrice jihadista, sotto vesti nuove rispetto al *modus operandi* di Al-Qaeda. Rispetto al network che faceva capo ad Osama Bin Laden – sviluppatosi nel teatro del conflitto afgano contro l'Unione Sovietica e che pure seminò il panico nel mondo occidentale – il nuovo terrorismo (per il quale sono state coniate svariate definizioni, tra cui *Nuovo Terrorismo Insurrezionalista* o *Jihad 3.0*) mostra caratteristiche diverse rispetto al modello precedente, pur essendo riconducibile allo stesso background culturale, ossia le correnti fondamentaliste dell'islam sunnita: oltre alle evidenti differenze di contesto storico e geopolitico (con le cosiddette “primavere arabe” e la successiva ascesa dello Stato Islamico a fare da spartiacque tra le due stagioni), si è assistito nell'ultimo decennio ad una vera e propria mutazione genetica del jihadismo, organizzato in modo più decentrato in una pluralità di cellule che trovano adepti nelle nuove generazioni di cittadini europei (i figli dell'immigrazione postcoloniale, molto spesso socialmente emarginati, che vedono nell'estremismo religioso uno strumento di riscatto) e potenzialmente anche tra le schiere di migranti che sbarcano sulle coste del continente, tra i quali non è da escludere *a priori* che si possano nascondere vecchi e nuovi radicalizzati.

Ciò che sta colpendo il ventre molle dell'Europa è pertanto un terrorismo ibrido e tentacolare, che risente non solo degli sviluppi dei conflitti in Vicino e Medio oriente, ma anche e soprattutto di un'ideologia fondamentalista, apocalittica e postmoderna che ammalia alcuni giovani islamici europei, i quali in alcuni paesi di antica tradizione imperiale come la Francia rappresentano un

consistente bacino d'utenza in cui reclutare nuove leve, che vengono arruolate nella crociata contro i *kuffar*, i “miscredenti”, sfruttando le enormi opportunità garantite da Internet e dalle tecnologie più all'avanguardia. Questa minaccia tentacolare ed indefinita, specchio di una società liquida, disillusa e in crisi d'identità, rende ancora attuale il tema dello stato d'eccezione, questione nevralgica per la sopravvivenza dei sistemi democratici contemporanei di fronte alle guerre asimmetriche scoppiate nell'ultimo lustro e a situazioni d'emergenza che rischiano di snaturare i principi dei nostri ordinamenti. Nella qualità della risposta con cui i paesi occidentali affronteranno le urgenti conseguenze scaturite dagli attentati è in gioco la tenuta del modello liberal-democratico occidentale. La temporanea sospensione dell'ordinamento giuridico nei casi d'eccezione, con l'adozione di misure provvisorie e straordinarie, tende ad affermarsi come un paradigma normale di governo: in questa situazione di emergenza, diventata quasi strutturale, è necessario far funzionare le regole e le istituzioni democratiche, per evitare la deriva autoritaria auspicata proprio dai terroristi di matrice islamica, ma lo è altrettanto realizzare un equo bilanciamento tra il bisogno primario di sicurezza avvertito dalla società e la sfera di diritti e libertà fondamentali attribuite all'individuo, evitando in particolare una compressione eccessiva dei diritti alla privacy, alla libertà di movimento e quella di espressione.

2. Le origini delle comunità islamiche francesi: dalla prima alla seconda generazione

L'immigrazione in Francia delle comunità musulmane, provenienti soprattutto dal Maghreb e dall'Africa occidentale, risale soprattutto al periodo compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e la conquista dell'indipendenza dei paesi del terzo mondo. Il fenomeno migratorio si spiega in larga misura con la ricerca di lavoro da parte dei migranti (spinti a partire anche a causa dell'impetuosa crescita demografica dei loro Stati), che combaciava con la necessità di manodopera dei

paesi industrializzati dell'Europa Nord-occidentale¹. Si trattava soprattutto di individui di sesso maschile assunti temporaneamente, che alla conclusione del rapporto di lavoro sarebbero ritornati in patria e perciò non interessati a trasferirsi stabilmente ed integrarsi nelle società d'accoglienza. All'epoca, la religiosità occupava un posto marginale nella quotidianità degli immigrati ed era confinata per lo più nella sfera individuale, limitata all'osservazione più o meno rigida degli obblighi e dei divieti previsti dall'islam. Fatta eccezione per la comunità musulmana indo-pakistana del Regno Unito, in altri paesi come Francia e Germania mancava un vero e proprio tessuto associativo e le poche moschee e sale di preghiera erano scarsamente frequentate.

La guerra del Kippur dell'ottobre 1973 fu un evento chiave per la riscoperta dell'identità islamica all'interno delle minoranze di immigrati nei paesi occidentali, inserendosi all'interno di un decennio cruciale per il ritorno della religione nello spazio pubblico nazionale ed internazionale. La «rivincita di Dio»², intesa come graduale processo di de-secolarizzazione e di riscoperta trionfante della dimensione religiosa, prende forma nel corso degli anni Settanta e va interpretata alla luce della prima, grande crisi economica scoppiata dal dopoguerra, innescata anche a causa dell'innalzamento dei prezzi del petrolio deciso dai paesi dell'OPEC dopo la guerra contro Israele. Lo shock petrolifero determinò l'aumento dei tassi d'inflazione e di disoccupazione ed ebbe effetti traumatici globali, sia nei paesi del primo mondo, ponendo fine al periodo aureo dei cosiddetti *trente glorieuses*, sia in quelli situati oltre la "cortina di ferro", con l'URSS entrata in una fase di stagnazione che avrebbe accelerato il declino del comunismo, sia infine in quelli in via di sviluppo, tra cui i paesi d'origine delle comunità islamiche arrivate in Europa. Negli Stati in pieno processo di decolonizzazione le classi

dirigenti intrapresero politiche di industrializzazione ispirate a principi e ideologie occidentali, con l'inevitabile sovvertimento di equilibri sociali tradizionalmente consolidati. La «crisi della modernità»³ esplose all'inizio del decennio, incrementando il tasso di miseria reale delle società e restituendo alla religione un ruolo centrale nella vita degli immigrati, per cercare risposte nella dimensione ultraterrena ma anche per ricreare socialmente dei legami identitari molto forti che avrebbero permesso di sfuggire all'anonimato delle società industriali. L'islam da allora rappresentò il perno della vita sociale di queste comunità, che si sarebbero integrate con più o meno difficoltà in base alla tolleranza e agli approcci dei paesi d'accoglienza; alcuni, come la Francia, in cui la laicità viene vista quasi come «serbatoio di valori repubblicani»⁴, saranno restii a fare troppe concessioni sul piano degli usi e costumi tradizionali ad una religione che per definizione è «integralista», nel senso che reca in sé un'ineliminabile dimensione politica e sociale⁵.

Il grande risveglio religioso coinvolge dunque paesi profondamente diversi tra loro, accomunati da un contesto di crisi economica e sociale che aumenta le incertezze e provoca la rovina delle ideologie laiche come il nazionalismo, che aveva attecchito in numerosi Stati di recente indipendenza desiderosi di affermare la loro identità nel nuovo panorama internazionale. È proprio sulle macerie del nazionalismo arabo che si verifica l'ingresso in politica dei movimenti islamisti militanti, a lungo esclusi dalle stanze del potere e perseguitati dai regimi militari come quello di Nasser in Egitto – che il 29 agosto del 1966 aveva fatto impiccare Sayyid Qutb, tra i maggiori pensatori dell'islamismo moderno. La sconfitta contro Tel Aviv nella guerra dei sei

³ M. GRAZIANO, *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Il Mulino, Bologna, 2014, pp.21-22.

⁴ J. BAUBÉROT, *La laïcité en question?*, Policy Paper, IFRI, Paris, n.12, dicembre 2004, p.2; dello stesso autore si veda anche il più recente *Les sept laïcités françaises. Le modèle français de laïcité n'existe pas*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme, 2015.

⁵ M. CAMPANINI, *Islam e politica*, Il Mulino, Bologna, 2003.

¹ G. KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino*, Carocci, Roma, 2001, pp.227 e ss.

² ID., *La Revanche de Dieu. Chrétiens, juifs et musulmans à la conquête du monde*, Seuil, Paris, 1991. Sull'islam si veda il capitolo *Le Glaive et le Coran*, pp.31-73.

giorni del 1967 segna un'umiliazione troppo forte per il ra'is egiziano e un trauma per tutti coloro che avevano creduto nelle "magnifiche sorti e progressive" del nazionalismo secolare. Questa lacuna ideologica sarà colmata rapidamente dalle correnti islamiste, guidate da un'intelligenza studentesca che si afferma un po' in tutti questi paesi, in cui urbanizzazione e alfabetizzazione avanzano a passi da gigante. Costoro reputano la sconfitta del '67 una punizione divina per aver dimenticato la religione e alla drammatica guerra dei sei giorni oppongono quella del Kippur, vittoriosa poiché i soldati combattevano al grido di "Allah Akbar!" e non di "Terra! Aria! Mare!" come facevano sei anni prima⁶.

La penetrazione delle idee islamiste nella società arabe coincide con la crisi del nazionalismo e si diffonde in due gruppi particolarmente permeabili, che rappresentano il doppio volto dell'islam politico: la gioventù urbana povera e la borghesia religiosa, entrambi concordi nel chiedere l'applicazione della *sharia* ma socialmente agli antipodi, con i primi che condividono una visione rivoluzionaria dell'islam e i secondi che invece ambiscono a sostituirsi alle élite al potere. Quest'ambiguità di fondo condiziona i diversi sviluppi dell'islamismo nel corso dei successivi decenni, ma non nuoce ed anzi rafforza la riscoperta identitaria dell'islam nelle sue diverse dimensioni, *in primis* quella politica. Sul piano dei rapporti internazionali, la dicotomia tra conservatori e rivoluzionari si ripropone nella rivalità tra Arabia Saudita e Iran, entrambe a loro modo protagoniste del risveglio islamico e portatrici di visioni politiche contrastanti, oltre alle evidenti differenze etniche (arabi/persiani) e religiose (sunniti/sciiti): ai fini di quest'analisi, tuttavia, è più importante soffermarsi sul ruolo svolto da Riyad nella promozione globale della sua versione dell'islam, di matrice wahhabita e puritana, esportato grazie all'immensa potenza finanziaria garantita dai petrodollari. Se prima della guerra del Kippur vi era un sospetto generalizzato verso il fondamentalismo saudita, dopo il 1973 le istituzioni wahhabite crescono di dimensione e allestiscono una solida

macchina propagandistica per cercare di egemonizzare l'universo sunnita⁷. Il loro proselitismo sarebbe arrivato gradualmente pure in occidente, dove, fin dall'inizio degli anni Ottanta, il mondo nascente dell'islam europeo era oggetto di una competizione tra le diverse correnti che gareggiavano per il primato nello spazio di senso islamico mondiale. L'Arabia Saudita aveva iniziato la sua espansione dal Belgio (in cui re Baldovino, durante la crisi petrolifera, strinse un accordo con re Faysal per la costruzione della Grande Moschea di Bruxelles), sfruttando anche l'opera di proselitismo della Lega islamica mondiale, che apriva nel frattempo diversi uffici nel vecchio continente al fine di finanziare la costruzione di moschee: il legame con le associazioni locali, finanziariamente dipendenti da Riyad, si sarebbe trasformato nel lungo periodo in alleanza ideologica col wahhabismo. La Francia invece affidò a partire dal 1982 la gestione della Grande Moschea di Parigi al potere algerino, visti gli storici rapporti con l'ex colonia, paese che solo nei decenni successivi avrebbe affrontato la minaccia del fondamentalismo islamico e che fino ad allora garantiva una certa tranquillità alle autorità francesi, evitando che tra gli immigrati musulmani si propagassero idee estremiste.

In questo periodo, le comunità di musulmani immigrati stavano patendo le conseguenze economiche dello shock petrolifero. Costoro infatti furono tra le prime vittime della fase di recessione economica, colpite dalla disoccupazione e da provvedimenti volti a limitare il numero degli ingressi. Eppure, se è vero che l'occidente attraversava tempi duri, di certo i paesi d'origine degli immigrati non godevano di una situazione più prospera, per cui la maggior parte tra essi preferì insediarsi stabilmente in Europa piuttosto che tornare in patria. Ben presto, le prime comunità divennero più folte e stanziali, con l'arrivo delle donne che raggiunsero i mariti e di molti bambini arrivati da giovani o nati nelle terre d'accoglienza. La ricomparsa del tessuto familiare e di legami sociali più solidi si accompagna ad un contesto economico instabile che impedisce una vera e

⁶ G. KEPEL, *Jihad. Ascesa e declino*, op.cit., p.72.

⁷ Ibid., p.78.

propria integrazione: è questo il terreno adatto allo sviluppo dell'identità islamica, che diventa l'unico punto di riferimento a cui si appigliano le comunità, timorose di smarrire le loro radici all'interno di paesi sempre più ostili, dei quali i loro figli stanno diventando cittadini a tutti gli effetti.

Questa prima generazione dell'islam francese (quella dei padri, i *darons*) appare dunque fortemente segnata dall'emigrazione, dai contraccolpi della crisi economica e dal crescente divario che li separa dai figli, nati ed educati nelle loro nuove patrie. In materia di religione, la prima generazione prediligeva forme pietiste e rassicuranti all'estremismo di chi aspirava all'instaurazione di uno stato islamico e alla rigida applicazione della *sharia*. Le loro placide rivendicazioni si limitavano alla richiesta di costruire più moschee e tra di loro difficilmente si incontrano radicali affascinati dalle posizioni più estremiste. Il 1989 fu un anno di svolta per queste comunità, con l'arrivo all'età adulta dei figli "europeizzati". Le difficili condizioni socio-economiche in cui versavano favorì la formazione di una gioventù urbana povera d'origine musulmana che, a differenza dei genitori, sarà molto più permeabile alla predicazione dei militanti islamisti radicali⁸. La seconda generazione dell'islam francese infatti si avvicina ai modelli di pensiero più integralisti desiderosi di scoprire e valorizzare quelle radici culturali che ai loro occhi non erano state sufficientemente difese dai padri. Nel corso degli anni Ottanta non mancarono le iniziative volte alla rivendicazione dell'identità musulmana da parte immigrati, che nel 1983 crearono l'UOIF (Union des Organisations Islamiques de France), vicina ai Fratelli Musulmani. Tuttavia, la spinta propulsiva di questi movimenti fu piuttosto debole e si limitò in particolare alle richieste di rispetto di usi e costumi tradizionali (portare il velo, mangiare solo cibo *halal*), mentre in linea di massima i loro esponenti si adeguarono ai valori della cultura francese, emarginando quei riferimenti all'islam che saranno invece orgogliosamente esaltati dai loro figli. Questo slittamento verso le correnti meno moderate si nutriva

soprattutto del senso di amarezza e delusione provocato dal sostanziale fallimento delle prime manifestazioni politiche dei *darons*, tra cui si ricorda la "Marcia per l'uguaglianza e contro il razzismo" (detta anche "marcia dei *beurs*", come venivano chiamati i francesi d'origine maghrebina), che partì dai quartieri a maggioranza algerina del nord di Marsiglia e si concluse a Parigi il 3 dicembre del 1983⁹. La manifestazione rappresentò l'ingresso simbolico della generazione d'immigrati sulla scena francese ma in sostanza lasciò insoddisfatti i giovani musulmani, non ancora integrati nella vita politica del paese: in compenso fu abilmente strumentalizzata dal presidente Mitterrand, che tentò di neutralizzare le spinte delle giovani comunità in un fronte antirazzista più a largo spettro, particolarmente utile per stigmatizzare l'estremismo del Front National e dividere lo schieramento di destra. Fu in quest'atmosfera di disillusione generale che attecchì la predicazione di gruppi fondamentalisti nati nell'orbita dei Fratelli Musulmani, ingolositi dalla possibilità di conquistare il cuore e le menti di una gioventù sempre più numerosa che rispetto ai padri era più alfabetizzata, cosciente dei propri diritti e vogliosa di tutelare la propria eredità culturale e religiosa. Se fino ad allora i paesi europei che ospitavano le comunità musulmane erano considerati come dei santuari inattaccabili, come *dar el'ahd*¹⁰, in cui evitare conflitti con le autorità locali, da allora, a causa della presenza sempre più cospicua di immigrati, gli intellettuali islamici cominciarono a definire l'Europa come *dar el islam* e ad affermare il loro diritto di vivere secondo le prescrizioni della *sharia*. Di qui le proteste dei *blédards* (altro termine con cui si designano francesi d'origine maghrebina), egemonizzate dalle correnti più integraliste dei Fratelli, che tentano di inculcare

⁹ G. KEPÉL, *Terreur dans l'Hexagon. Genèse du jihad français*, Gallimard, Paris, 2015, p.22.

¹⁰ Da un punto di vista teorico, nella dottrina islamica questo termine designa quella parte del *dar el kufr* ("dominio dell'irreligiosità", opposto al *dar el islam*) in cui i fedeli possono vivere in pace, a differenza del *dar el harb* ("dominio della guerra"), in cui i musulmani dovevano condurre la *jihad*.

⁸ Ibid., p. 231.

nei giovani principi radicali in contrasto con l'educazione laica della Francia repubblicana, che seguiva una logica d'integrazione assimilazionista, di matrice egualitaria e giacobina: cavallo di battaglia del movimento è il diritto di indossare l'*hijab*, che da allora diventa leitmotiv ricorrente nei discorsi delle comunità¹¹.

Il 1989 costituì dunque l'apogeo dell'espansione islamista tra gli immigrati in Europa, favorito anche dall'ondata di entusiasmo scatenata dalla vittoria della *jihad* afghana sull'Unione Sovietica ormai al tramonto. La solidarietà comunitaria e la fiera difesa dell'identità religiosa apparivano agli occhi di molti giovani socialmente marginalizzati come la panacea dei loro mali. Eppure, l'intensificazione della propaganda fondamentalista, soprattutto nelle periferie, non degenerò nell'uso della violenza: le organizzazioni islamiste vicine ai Fratelli Musulmani infatti cercarono di ottenere l'appoggio dei settori democratici della società francese e si limitarono alle tradizionali rivendicazioni che stavano più a cuore ai membri delle comunità.

3. La terza generazione dell'islam francese

La nuova generazione dell'islam in Francia è quella in cui si sono formati i vari Mohammed Merah, Amedy Coulibaly e Adel Kermiche, tra gli autori delle sanguinose stragi perpetrate nell'Esagono nel corso degli ultimi anni. Nati tra gli anni Ottanta e Novanta sul territorio francese, essi rappresentano i figli delle prime generazioni di immigrati musulmani, molti dei quali cresciuti in un clima in cui la frattura tra le loro comunità e la società francese si fa mano più profonda e si traduce presto in una rivolta generazionale di coloro che sono appena giunti all'età adulta e che vedono nell'adesione all'islam radicale un immediato mezzo di riscatto dall'emarginazione e dalla stigmatizzazione sociale. Una religiosità estrema che spesso costituisce solo un vuoto involucro del disagio esistenziale di chi se ne proclama strenuo difensore: privata di veri contenuti teologici, diviene un mero strumento per

sfogare la rabbia e le pulsioni nichilistiche di chi trova nel fondamentalismo islamico «l'unico prodotto disponibile sul mercato della ribellione radicale»¹². Questa tesi, sostenuta soprattutto da Olivier Roy, si basa sulla constatazione che i terroristi jihadisti sono più interessati alla radicalità in sé che ad un'azione dal profondo significato religioso: debole infatti è infatti la loro preparazione dottrinale così come è solo superficiale e strumentale l'adesione all'universo normativo del salafismo, che farebbe solo da contorno ideologico ad un estremismo di natura nichilista e apocalittica più che di stampo confessionale¹³. A sostegno di questa posizione eterodossa all'interno dell'attuale dibattito islamologico, Roy mette in discussione il paradigma che fa discendere quasi automaticamente l'attuale ondata terroristica da fenomeni legati alla radicalizzazione dell'islam così come dagli eventi storici che hanno influito sull'assetto geopolitico del Medio Oriente. I giovani attentatori suicidi si rifanno di certo ad un immaginario islamico, ma «non parlano mai della *sharia* o della futura società musulmana costruita da *Daesh*»¹⁴ perché ciò che conta veramente per loro è la morte nuda e cruda. Questa dimensione diventa centrale nell'analisi dell'autore, che lungi dall'esonerare l'islam e dal negare lo sviluppo del fondamentalismo negli ultimi quarant'anni, fornisce una chiave di lettura che pone principalmente l'accento su fattori quali la deculturazione della religione, la cultura giovanile violenta ed iconoclasta, la rottura generazionale e la globalizzazione per interpretare le azioni dei vari Kelkal, Merah e Kouachi.

Altro mito da sfatare, secondo Roy, è quello dell'equazione semplicistica tra terroristi jihadisti e giovani delle *banlieues*, visto che «i rivoluzionari non provengono quasi mai dalle classi più povere»¹⁵, in nome delle quali credono di combattere, in una ricostruzione immaginaria presente già nell'estremismo di sinistra degli anni Sessanta e Settanta. Il sentiero della

¹² O. ROY, *France's Oedipal Islamist Complex*, Foreign Policy, 7/1/2016.

¹³ ID., *Le jihad et la mort*, Seuil, Paris, 2016, pp.73-78.

¹⁴ Ibid., pp.92-93.

¹⁵ Ibid., p.20.

¹¹ Ibid., p.44.

radicalizzazione è ormai battuto anche da giovani della classe media, relativamente agiati e di buona educazione, alla ricerca di una via di fuga dalla banale quotidianità che non soddisfa il loro vero (o presunto) afflato religioso: allora, come è successo per molti *foreign fighters* francesi partiti in Siria, si consacrano alla *jihad*, per «riscattarsi agli occhi di Allah e costruire una nuova identità in cui l'eroismo, la scomparsa della paura della morte e l'impegno sul campo di battaglia conferiscono nobiltà alla loro impresa»¹⁶.

L'irruzione della terza generazione sulla scena politica francese risale al biennio 2004-2005, caratterizzato da eventi sia nazionali che internazionali che inaspriscono i rapporti della gioventù islamica postcoloniale con le istituzioni della *République*, da cui la separa un *cleavage* sempre più difficile da rimarginare¹⁷. Sul piano interno, i primi segnali di nervosismo si avvertirono con la legge del 15 marzo del 2004, che vieta l'ostentazione di simboli religiosi nelle scuole pubbliche in nome della laicità dello Stato. Non si tratta di un provvedimento emanato *ad hoc* per colpire le comunità musulmane, ma fu interpretato in tal senso sia dagli islamici, che si sentivano vittime di una crescente islamofobia e discriminati rispetto alle comunità cristiane ed ebraiche, sia dai più convinti fautori dei valori repubblicani francesi, preoccupati dall'eccessiva assertività dei gruppi di immigrati appartenenti a minoranze etniche. In uno Stato che storicamente ha sempre lottato per la separazione tra sfera pubblica e privata, la laicità è stata ideologizzata a tal punto che l'islam, con la sua carica integralista, rappresenta «una vera e propria questione quasi esistenziale»¹⁸. La tensione raggiunse l'acme con le rivolte nelle *banlieues*, scoppiate nell'ottobre del 2005 a Clichy-sous-Bois e poi in altri centri urbani del dipartimento Senna- Saint Denis

(quello con il più alto numero di stranieri in Francia, circa il 30%, e con il più alto tasso di disoccupazione, pari a quasi il 50% tra i giovani), in sobborghi cittadini che assomigliano spesso a veri e propri ghetti economici e razziali. A questo contesto particolarmente caotico si aggiunse la pubblicazione, da parte di un giornale danese, di alcune vignette che ritraggono una serie di caricature di Maometto, in nome della libertà d'espressione e contro l'autocensura a cui molti intellettuali e artisti si erano visti costretti per non entrare in rotta di collisione coi dogmi islamici e fare la fine di Salman Rushdie, che nell'89 fu vittima della *fatwa* dell'ayatollah Khomeini, o peggio di Theo Van Gogh, autore di un cortometraggio sull'islam intitolato *Sottomissione* e barbaramente ucciso il 2 Novembre 2004 da un giovane olandese d'ascendenza marocchina. L'*affaire* danese gettò benzina sul fuoco delle rivolte, alimentò le polemiche di chi si sentiva vittima di islamofobia (cavalcate con insistenza dai Fratelli Musulmani) e scatenò una competizione intramusulmana per incanalare i movimenti di protesta, che non cessavano nonostante i moniti dell'UOIF, ormai emarginata dalle correnti più fondamentaliste dei cosiddetti «*entrepreneurs du halal*»¹⁹. Al posto delle vecchie istituzioni create dallo Stato, come l'UOIF o il Consiglio Francese del Culto Musulmano voluto da Nicolas Sarkozy nel 2003, giudicate non appropriate a rappresentare il mondo islamico dell'Esagono, stava emergendo una nuova generazione di giovani imbevuti di salafismo. Costoro formarono dei gruppi di pressione portatori di una serie di rivendicazioni identitarie tra cui il rispetto severo dell'alimentazione *halal* e la richiesta di apertura di scuole private musulmane, in cui permettere di indossare l'*hijab* e proibire l'insegnamento della teoria *gender*. Le loro posizioni si sono fatte gradualmente più intransigenti, analogamente alla crescente insofferenza e intolleranza nei loro confronti da parte dei cittadini francesi timorosi della presunta «islamizzazione» della Francia, spettro evocato all'epoca dal Movimento Nazionale

¹⁶ Per ulteriori approfondimenti sui processi di radicalizzazione e sul ritratto psicologico dei terroristi si veda F. KHOSROKHAVAR, *Radicalisation*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme, 2014, p.138.

¹⁷ G. KEPEL, *Terreur dans l'Hexagon*, op.cit., pp.29-31.

¹⁸ O. ROY, *La laïcité face à l'islam*, Paris, Stock, 2005, p.9.

¹⁹ G. KEPEL, *Terreur dans l'Hexagon*, op.cit., p.47.

Repubblicano di Bruno Mégret (fuoriuscito dal Fronte Nazionale di Jean Marie Le Pen) e riproposto ai giorni nostri da Marine Le Pen.

In questo contesto generale, in cui il tessuto sociale francese è spaccato da linee di faglia sempre più profonde, le mutazioni del mondo digitale hanno influito in modo decisivo sul destino della nuova generazione: lo sviluppo dei social network permette infatti ai giovani leader di esercitare efficacemente la loro propaganda online, acquisendo una posizione egemonica nell' "islamofera" e tessendo una fitta rete di contatti che ben presto travalica i confini francesi per raggiungere il mondo arabo, in cui si sta verificando un'importante trasformazione all'interno dei movimenti estremisti sunniti. L'incontro tra la terza generazione dell'islam francese e la «terza ondata del jihadismo»²⁰ riveste un'importanza cruciale per comprendere il *modus operandi* degli attuali terroristi e rappresenta un punto di non ritorno per molti giovani musulmani francesi, affascinati dalle idee espresse in rete dai nuovi esponenti della jihad e pronti a consacrarsi alla lotta e al martirio.

4. La «nouvelle vague» del jihadismo

I movimenti islamici che si richiamano al fondamentalismo salafita predicano un ritorno alla purezza delle origini, richiamandosi ai *Salaf al-salib*, gli «antenati ben guidati», prime tre generazioni dell'islam. Nonostante la condanna formale della modernità e dell'innovazione, già a partire da Al-Qaeda questi gruppi hanno sempre mostrato di apprezzare e di saper utilizzare i migliori frutti della tecnologia per pubblicizzare e narrare le loro imprese, guadagnare consenso tra i seguaci, reclutare nuovi adepti e colpire emotivamente l'occidente, come da anni sta facendo *Daesh* con la sua strategia comunicativa dell'orrore basata su video splatter e minacce apocalittiche²¹. Nel

gennaio del 2005 apparve sul web l'*Appello alla resistenza islamica mondiale*, firmato da Abu Musab al-Suri, che nel decennio successivo avrebbe modificato il panorama del jihadismo contemporaneo²². Nato ad Aleppo nel 1958, anch'egli annovera nel suo curriculum l'esperienza formativa della guerra in Afghanistan, dove tonerà poi nel 1996 con l'arrivo dei talebani al potere: è lì che organizza un'intervista a Bin Laden col giornalista Peter Bergen della CNN, che lo descrisse come «un vero intellettuale»²³ che lo impressionò più del capo di Al-Qaeda. Al-Suri è considerato infatti come uno dei maggiori teorici dell'ambiente del fondamentalismo islamico, principale ideologo del «jihadismo di prossimità», ossia del progetto di guerra civile che gli immigrati di ascendenza musulmana avrebbero dovuto condurre in Europa per scatenare la caduta finale dell'occidente e il trionfo dell'islam su scala mondiale. Un cambiamento di paradigma fondamentale, con cui ha inizio la «terza ondata» del jihadismo internazionale, più minacciosa, ibrida e tentacolare rispetto ai suoi pur pericolosi predecessori. Seguendo uno schema hegeliano, Gilles Kepel delinea una dialettica del jihadismo che ha il suo momento di affermazione nella «prima ondata», quella vittoriosa della jihad in Afghanistan, la cui spinta propulsiva contro il «nemico vicino» si affievolisce nel corso degli anni Novanta, con le sconfitte in Algeria, Bosnia ed Egitto. Il momento di negazione è incarnato dalla «seconda ondata», quella di Osama Bin Laden e del *business model* di Al-Qaeda, che prediligono la lotta contro il «nemico lontano» – di qui gli attentati a New York, Madrid e Londra – ma che in questo modo, secondo al-Suri, sono destinati al fallimento: queste azioni spettacolari hanno conseguenze negative per il mondo musulmano, non suscitano una vera e propria mobilitazione popolare ed anzi finiscono per nuocere alla causa poiché attirano l'attenzione

²⁰ Ibid., p.49.

²¹ Sulla strategia comunicativa di *Daesh* si veda M. LOMBARDI, *Islamic State Communication Project*, in «Sicurezza, Terrorismo, Società», 1/2015, pp.99-136; sul reclutamento dei foreign fighters tramite social media si veda A. TETI, *Isis foreign fighters*

recruitment 3.0, in «Gnosis. Rivista italiana di intelligence», 1/2016, pp.168-177.

²² G. KEPEL, *Terreur dans l'Hexagon*, op.cit., pp.50-51.

²³ R. GAURON, *Abou Moussab al-Souri, l'inspirateur des attentats de Paris*, Le Figaro, 25/11/2015.

dei servizi di sicurezza nazionale. L'*Aufhebung* teorizzato da al-Suri prevede invece una lotta più subdola e sotterranea, incentrata su un'organizzazione diversa dalla struttura piramidale di matrice qaedista e composta invece da cellule dormienti e clandestine che formano una rete insidiosa, reputata più adatta a penetrare dalla base le società da attaccare. Una strategia più pragmatica e ibrida rispetto alle velleitarie azioni qaediste, che parte dalla consapevolezza dell'inferiorità rispetto ad un nemico più forte e potente ma anche meno organizzato per rispondere ad un conflitto asimmetrico della «jihad rivoluzionaria in nome di Allah»²⁴. Cambia anche il bersaglio privilegiato rispetto alla rete di Bin Laden: ai lontani Stati Uniti si preferisce la vicina Europa, potenza civile anziché militare e ventre molle dell'occidente, quasi come se al-Suri volesse mettere in pratica le teorie elaborate poche anni prima da Robert Kagan sull'Europa kantiana figlia di Venere e gli Stati Uniti hobbesiani figli di Marte²⁵. La speranza è che le improvvise offensive dei combattenti islamici alla lunga avrebbero logorato l'Europa, facendo aumentare l'intolleranza e la xenofobia e scatenando uno scontro di civiltà che spingerebbe gli altri musulmani a raggiungere il vecchio continente in aiuto dei loro fratelli. I soldati della jihad di prossimità vanno reclutati, secondo al-Suri, tra i giovani islamici insoddisfatti ed emarginati, da addestrare militarmente per renderli pronti alla crociata. Costoro, secondo l'autore, dovranno imparare a dissimulare la loro identità religiosa, evitando quindi di commettere gli stessi errori dei qaedisti, che avevano provocato la dura reazione occidentale a causa di azioni spettacolari (viste quasi come peccati di *hybris*) e della marcata ostentazione della loro appartenenza confessionale. Con al-Suri dunque si assiste ad una graduale trasformazione dei giovani radicalizzati islamici, che seguendo il nicodemismo del maestro iniziano a comportarsi diversamente rispetto alla

precedente generazione, imparando l'arte della dissimulazione. Il jihadista classico di stampo qaedista portava la barba lunga e l'abbigliamento tipico dei salafiti, esprimeva un atteggiamento di disprezzo verso i non musulmani e i musulmani moderati e si riuniva in folti gruppi dediti al proselitismo e alla promozione di attività religiose²⁶. Dopo gli attentati dei primi anni Duemila e il successivo smantellamento di alcune reti fondamentaliste da parte degli Stati occidentali, ai jihadisti moderni viene suggerito un modello di radicalizzazione «introverso»²⁷, che prevede di fare il più possibile per rendersi invisibili: è per questo che ci si taglia la barba, si indossano abiti normali, si mettono da parte le pratiche religiose (anche durante il Ramadan, per meglio camuffare la propria attitudine) e ci si riunisce in gruppi meno numerosi ma che saranno più flessibili al momento di entrare in azione.

Rileggendo le parole di al-Suri a circa dieci anni di distanza sembra quasi che le sue profezie si siano avverate con successo. Il modello proposto dal teorico jihadista è una chiave interpretativa vincente per capire l'attuale ondata del jihadismo, ma non avrebbe avuto così successo senza due fattori chiave. Da un lato, lo sviluppo del web 2.0, fenomeno che si è delineato quasi in parallelo all'ascesa della terza generazione (Facebook vede la luce nel 2004, YouTube nel 2005, Twitter nel 2006) e che si adatta perfettamente alla società atomizzata e anomica di molti paesi occidentali, puntando più sull'individualismo dei singoli che sulla logica di gruppo di stampo qaedista. Negli oscuri meandri del web vengono intessuti fitti contatti tra reclutatori ed attori singoli, potenziali terroristi, facilitatori o comunque simpatizzanti della causa. Questo tipo di propaganda sotterranea, che fa uso di social network, programmi di messaggiera avanzati e addirittura videogiochi, risulta più sfuggente agli occhi dei servizi di sicurezza, che di fronte a questa minaccia ibrida sono obbligati a perfezionare gli strumenti di contro-

²⁴ Ibidem

²⁵ R. KAGAN, *Of paradise and power. America and Europe in the New World Order*, Knopf, New York, 2003, p.3.

²⁶ F. KHOSROKHAVAR, *Radicalisation*, op.cit., pp.128-133.

²⁷ Ibid., p.133-135.

terrorismo²⁸. Dall'altro, la decomposizione caotica dello scacchiere del Vicino e Medio oriente in seguito alle "primavere arabe" ha di certo facilitato il cambio di paradigma della *jihad* e favorito l'ascesa, l'affermazione e la successiva espansione di *Daesh*. Le turbolenze che si sono verificate nel mondo arabo a partire dal 2011 inizialmente sono state viste come la genuina espressione dell'anelito democratico di popolazioni a lungo oppresse da tiranni come Gheddafi in Libia e Bashar al-Assad in Siria, ma col passare dei mesi quest'interpretazione ingenua e semplicistica - frutto della retorica dura a morire sulla "fine della storia" e la vittoria su larga scala dei valori liberal-democratici - ha lasciato il passo ad un'analisi più attenta degli eventi, che spingeva alcuni a parlare, già dalla fine del 2011, di «inverno arabo»²⁹ in relazione alla situazione di caos e violenza settaria che si era creata in alcuni paesi dell'area MENA e in particolar modo in Siria con lo scoppio della guerra civile. In questo contesto alcune frange di jihadisti di Al-Qaeda in Iraq, guidati da al-Baghdadi e coadiuvati da ex baathisti orfani di Saddam Hussein, approfittano del deragliamento della situazione siriana e dei vuoti di potere creatisi per espandersi verso Ovest, in quella vasta area a maggioranza sunnita a cavallo tra i due paesi. La formazione dello Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS) nel 2013 e la successiva proclamazione del Califfato nel 2014, con la rivendicazione da parte di al-Baghdadi della leadership sull'intero mondo musulmano, viene sancita la rottura con i vecchi quadri qaedisti, che gradualmente perderanno consensi nel panorama dell'estremismo sunnita a vantaggio di un'organizzazione che rapidamente acquista una maggiore legittimazione³⁰. Non si sa se al-

Baghdadi abbia letto o meno l'*Appello alla resistenza* di al-Suri, ma di certo ne ha messo in pratica i principi privilegiando la guerra contro il "nemico vicino" rispetto al "nemico lontano" designato da Al-Qaeda. La scelta di territorializzare il sogno del califfato islamico si è rivelata vincente e ha condotto al progressivo radicamento nelle terre abitate per lo più da sunniti insoddisfatti del governo alauita di Damasco e di quello sciita di Baghdad, tanto da apparire agli occhi di molti osservatori come una vera e propria entità statale. La struttura guidata da al-Baghdadi e dai suoi più stretti collaboratori (i luogotenenti, i ministri, i governatori di Siria e Iraq) si impone sul territorio non soltanto con la violenza, ma anche con la progressiva costruzione di un apparato burocratico ed amministrativo necessaria per garantirsi una parvenza di legittimità da parte delle popolazioni sottomesse: gli uffici della Dawa, le corti islamiche, l'Istituto per la Sharia e le varie amministrazioni preposte all'erogazione di servizi essenziali, dall'elettricità all'educazione, sono gli altri strumenti con cui *Daesh* s'impone ed elimina la concorrenza, in una sorta di contratto sociale che pur risultando asimmetrico per la natura violenta e coercitiva del regime, viene comunque reputato migliore rispetto alle alternative, che si tratti di Assad, delle politiche settarie dell'Iraq sciita o dei battaglioni curdi³¹. Ottenuto il placido consenso degli abitanti locali, grazie pure ad un'abile propaganda contro i governi apostati e le popolazioni non sunnite, al-Baghdadi si è rivolto nel contempo anche ai musulmani delle altre parti del mondo: l'obiettivo non è solo convincere i giovani a raggiungere il Siraq in qualità di *foreign fighters* (che secondo alcuni costituirebbero circa il 40% dei combattenti dello Stato Islamico)³², ma

²⁸ Dopo i tragici attentati del 13 novembre a Parigi Europol ha deciso l'istituzione dello European Counter Terrorism Centre (ECTC), con la speranza di promuovere una maggiore collaborazione tra i servizi di intelligence e di contro-terrorismo nazionali. Cfr. *Europol, TE-SAT 2016*, p.5.

²⁹ D. BYMAN, *After the hope of the Arab Spring, the chill of an Arab Winter*, The Washington Post, 1/12/2011.

³⁰ Sul conflitto "per l'anima del movimento jihadista" si veda D. BYMAN e J. WILLIAMS, *Isis*

vs. Al-Qaeda: Jihadism Global Civil War, The National Interest, 24/2/2015.

³¹ M. BRESSAN, *L'ISIS e i nuovi fenomeni di radicalismo armato*, pp.23-24, in BRESSAN M., FELICIAN BECCARI S., POLITI A. e D. SAVIGNONI, *Eurasia e jihadismo. Guerre ibride sulla nuova via della seta*, Carocci, Roma, 2016.

³² A. P. SCHMID, *Foreign Terrorist Fighters with IS: A European Perspective*, International Center for Counter

anche esportare il *brand* dello Stato Islamico nelle diverse comunità d'ascendenza musulmana nel mondo, unendole nel sogno di una nuova Umma tanto concreta, nei territori conquistati, che virtuale, nelle menti e nei cuori degli adepti, e puntando sulle reclute fanatiche per colpire obiettivi su larga scala. In questa dialettica tra universale e particolare, tra proselitismo messianico su scala globale e battaglie quotidiane nelle aree instabili del Medio Oriente, sta il maggiore punto di forza di *Daesh*, che può disporre di un esercito di fanatici composto da giovani provenienti tanto dalle *banlieues* francesi quanto dai quartieri di Istanbul, Sirte, Dacca o Giacarta, da miliziani che hanno fatto l'esperienza della guerra siriana (campo di addestramento ideologico e pratico del jihadismo di terza generazione così come l'Afghanistan lo era per quelli della seconda) così come da gruppi locali non direttamente affiliati e cellule clandestine "dormienti", pronte ad entrare in azione più o meno in autonomia dalla centrale di Raqqa: grazie ad un meccanismo di *franchising*, in un secondo momento le autorità di *Daesh* potranno rivendicare o meno l'attentato, potendo così appropriarsi di una qualunque azione destabilizzante utile alla causa e condotta in nome di Allah. Si spiega in questo modo il dilagare di temibili "lupi solitari" che seminano il panico con omicidi di massa, attentati terroristici e violenza gratuita, in linea con la strategia delineata dall'ex "ministro della propaganda" del Califfato, Abu Muhammad al-Adnani, che in una celebre dichiarazione audio del 22 Settembre 2014 incitava i musulmani occidentali a colpire i miscredenti con ogni mezzo possibile e a farlo senza bisogno di attendere disposizioni più precise dai quadri dello Stato Islamico³³. La maggior parte delle

volte i "lupi solitari" non fanno parte di alcun gruppo jihadista, ma grazie ad Internet entrano in contatto con reclutatori o simpatizzanti che li spingono ad agire da soli, trasformando in una distruttiva macchina da guerra utili idioti suggestionati dalla pubblicità nichilista e violenta dell'IS, modellata talvolta sulla base della brutalità virtuale di un qualunque videogame. È qui che si nota un'altra differenza profonda tra il metodo di al-Suri, il cui slogan è *Nizam, la tanzim* (cioè "un sistema, non un'organizzazione") e quello piramidale di Bin Laden. Se prima le decisioni venivano prese dall'alto, ora invece viene concesso un notevole margine di manovra all'attentatore, libero di colpire soprattutto quei *soft target* meno controllati dalle forze dell'ordine, scegliendo di solito tra quattro categorie di obiettivi: punitivo (come nel caso di Charlie Hebdo), giudaico (Museo ebraico di Bruxelles ma anche il supermercato kosher in cui Amedy Coulibaly si era barricato il 9 Gennaio), di massa (attentati di Parigi del 13 Novembre 2015 e strage di Nizza del 13 Luglio 2016) e isolato (uccidere il primo che passa per strada, come di recente è accaduto in Germania). La libertà d'azione tuttavia non sempre è accompagnata da una maggiore responsabilizzazione dei terroristi, che spesso determina il fallimento dell'impresa a causa della poca esperienza e di un livello amatoriale che sarebbe stato impensabile per i meticolosi militanti qaedisti. Il rischio di attacchi isolati da parte di terroristi *homemade* che si radicalizzano in solitudine rende molto difficile la prevenzione da parte dei servizi di sicurezza, che non possono schedare tutti i giovani suscettibili alla propaganda estremista; tuttavia, la figura del "lupo solitario" è stata talvolta mitizzata e strumentalizzata per coprire le falle nelle indagini da parte dell'intelligence, che non ha colto i legami, seppur lievi, tra gli

Terrorism, 12/2015. Ci sono diverse stime sul numero dei miliziani di *Daesh* e dei combattenti stranieri, ma ciò che è certo è che il numero di *foreign fighters* tra Iraq (4000-6000, già dal 2003) e Siria (10.000 dal 2011) è superiore a quello registrato nei precedenti teatri della jihad globale (Afghanistan, Bosnia, Cecenia).

³³ Sulla rivista dell'Isis *Dabiq* scrisse, rivolto a tutti i musulmani: "Se non siete capaci di trovare una bomba o una pallottola, di spaccare la testa ai

crociati con una pietra, di accoltellarli o di travolgerli con la vostra automobile, di soffocarli o avvelenarli... allora date fuoco alle loro case, alle loro auto o alle loro imprese", in A. NEGRI, *Il Califfo perde il regista degli attentati all'estero*, Il Sole 24 Ore, 31/8/2016.

attori isolati e gli agenti di *Daesh*³⁴. L'atteggiamento dei media, che cercano di tranquillizzare il pubblico scaricando la colpa di un attentato solo sulla presunta instabilità mentale dell'omicida, di certo non aiuta a far luce sui legami sempre più fitti che il network jihadista sta creando nel vecchio continente, che spesso sfuggono alle ricerche delle agenzie deputate alla sicurezza nazionale.

Un caso emblematico sia dello scarso professionismo del jihadismo 3G sia di quanto siano fuorvianti le interpretazioni sui "lupi solitari" è quello di Mehdi Nemmouche, giovane francese di origine algerina accusato della strage al Museo ebraico di Bruxelles il 24 maggio 2014. Arrestato nei giorni successivi durante un controllo doganale alla stazione di Marsiglia (in cui viene trovato in possesso delle armi utilizzate nell'attentato, di un video fatto con la camera GoPro in cui rivendica la strage e di una bandiera di *Daesh*), le autorità del Belgio affermavano ancora che avesse agito da solo, negando le connessioni con lo Stato Islamico³⁵. Solo in seguito sarebbe venuta a galla una trama spaventosa che vede Nemmouche al centro di un sistema di collegamenti e ramificazioni ben collaudato tra Siria, Francia e Belgio. Nel 2013 infatti il giovane di Roubaix, da un anno uscito di galera – in cui ha seguito un percorso di radicalizzazione religiosa comune a molti aspiranti jihadisti ed è stato per questo segnalato già dalle autorità penitenziarie come islamista radicale – rispose alla chiamata alle armi del califfo e partì per la Siria, dove si arruolò tra i combattenti di *Daesh* e conobbe altri pesi massimi del jihadismo mondiale tra cui Salim Benghalem, a sua volta legato ai fratelli Kouachi e alla "banda di Buttes-Chaumont"³⁶. Dalle indagini successive inoltre sono venuti a galla contatti con uno degli artefici degli attentati di Parigi, Abdelhamid Abaaoud, che

risalgono a pochi mesi prima dell'attacco al Museo ebraico.

5. Lo stato d'eccezione in Francia

La Francia è stata indubbiamente la più colpita nella serie di attentati compiuti in Europa negli ultimi anni, contando 148 morti e 350 feriti tra gli attacchi di gennaio e novembre 2015, frutto di una strategia coordinata tra una base operativa situata in Medio Oriente e un network di affiliati nati e cresciuti in Europa³⁷. L'obiettivo dei massacri è ben chiaro agli occhi degli ideologi di *Daesh*: spingere la gioventù autoctona radicalizzata di ascendenza immigrata ad uno scontro di civiltà che farà implodere la società occidentale, inebriando i martiri della fede con proclami settari violenti e con una retorica che spesso fa leva sulla vittimizzazione e l'islamofobia. Gli attentati del 13 Novembre, se confrontati con quelli alla sede di *Charlie Hebdo*, testimoniano inoltre della deriva particolarmente cruenta del terrorismo di matrice islamica, deducibile dal tipo di obiettivo colpito: mentre a Gennaio il bersaglio era un settimanale satirico tacciato di blasfemia per le caricature infamanti del profeta Maometto, nell'autunno successivo il commando guidato dai belga-marocchini Salah Abdeslam e Abdelhamid Abaaoud si è scagliato contro vittime indifferenziate, trucidate durante la loro normale quotidianità. È colpendo uno stadio, una discoteca o un anonimo bar del centro che si crea la paura tra i cittadini "miscredenti", che vedono messe in pericolo le più elementari libertà vantate dalla civiltà occidentale. In tal modo, si cerca di spingere la Francia ad un conflitto identitario e ad esacerbare le linee di faglia che rischiano di spaccare una società sempre più fragile. Tuttavia, la spirale di violenza indiscriminata non ha provocato nella comunità musulmana francese gli effetti desiderati dai terroristi: contrariamente ai giorni successivi ai fatti di *Charlie Hebdo*, nella "jihadosfera" non ci sono stati apprezzamenti via Facebook e Twitter per gli attentatori, che invece fiorivano in particolare per Amedy Coulibaly. I massacri del 7-9 Gennaio rappresentano di certo un'azione smodata ed

³⁴ D. GARTENSTEIN-ROSS e N. BARR, *The myth of lone-wolf terrorism*, Foreign Affairs, 26/7/2016.

³⁵ R. CALLIMACHI, *How Isis Built the Machinery of Terror under Europe's Gaze*, New York Times, 29/3/2016.

³⁶ G. KEPEL, *Terreur dans l'Hexagone*, op.cit., pp. 160-165.

³⁷ *Europol, TE-SAT 2016*, p.5.

esecrabile ma comunque più comprensibile rispetto alla carneficina di Novembre, in quanto rivolti contro una testata che non era nuova a uscite blasfeme, inserendosi in una battaglia tra libertà d'espressione e tutela della dignità religiosa che ebbe il suo primo, eclatante risvolto nella *fatwa* di Khomeini contro Salman Rushdie. Pertanto, se lo slogan *#jesuisCharlie* poteva essere interpretato ambigualmente come un'implicita approvazione delle offese a Maometto più che come una manifestazione di solidarietà con le vittime degli attentati, questo equivoco non si è presentato dopo le esplosioni al Bataclan e allo Stade de France, come si evince dalle parole di un testimone oculare di ascendenza musulmana, che dichiara alla stampa «La Francia in guerra può contare sulle sue *banlieues*»³⁸.

Ma è corretto parlare di «guerra al terrorismo jihadista»³⁹, come ha solennemente dichiarato François Hollande all'indomani dei tragici fatti parigini? Partendo dal presupposto che la Francia era già in guerra (contro al-Qaeda dal 2001 e contro il “califfato” in Iraq dal 2014, per non parlare delle campagne condotte negli ultimi anni per stabilizzare paesi nel cuore dell'ex Africa francese come il Mali), è concettualmente sbagliato mettere sullo stesso piano due fenomeni diversi come guerra e terrorismo, che è una tecnica di combattimento asimmetrica scelta di solito per rispondere a chi dispone di una maggiore potenza in termini convenzionali, come sosteneva brillantemente al-Suri, cosciente dell'inferiorità dei suoi militanti jihadisti. Sul piano pratico, poi, è difficile valutare quanto la risposta *manu militari* in Medio Oriente possa risultare efficace per sradicare il terrorismo dal territorio francese, come dimostrano i recenti attentati a Nizza e a Rouen. L'intervento in Siria - azione di autodifesa preventiva che però esula dai termini previsti dall'art.51 della Carta della Nazioni Unite - potrebbe anzi condurre ad una maggiore polarizzazione degli animi e ad una recrudescenza del fenomeno e al momento il

suo contributo non è stato determinante a risolvere la situazione di paralisi politica che permette la sopravvivenza di *Daesh* – reputato da tutti un avversario pericoloso ma meno scomodo dei tradizionali nemici dell'area. Ad una risposta basata sulla paura sarebbe preferibile una strategia di sicurezza che agisca su più livelli, con la consapevolezza che a terrorizzare l'Occidente non sono tanto i gruppi estremisti sunniti che si radicano tra il Tigri e l'Eufrate ma la loro pericolosa propaganda che conquista cuori e menti delle giovani generazioni d'ascendenza musulmana e dei migranti di recente stabiliti in Europa. Sarebbe più opportuno pensare prima a neutralizzare il *soft power* dello Stato Islamico e solo in un secondo momento puntare ad una liquidazione totale sul piano militare: una prospettiva che non garantirebbe in automatico né una pacificazione dell'area mesopotamica, lacerata da annose questioni settarie che in parte spiegano il consenso ottenuto da al-Baghdadi, né l'estinzione del terrorismo e dell'ideologia velenosa che lo alimenta. Inoltre, gli Stati europei farebbero meglio a scegliere con cura gli alleati da spiegare al loro fianco e a porre argini ben definiti alla tracotanza di quelle potenze regionali che hanno contribuito a innescare la degenerazione confessionale del conflitto. Quella che era cominciata come una guerra civile si è rapidamente trasformata in una *proxy war* tra i paesi musulmani, in cui la religione fomenta le rivalità ma non è l'unico motivo d'attrito tra Stati interessati principalmente all'egemonia regionale⁴⁰.

La proclamazione dell'*état d'urgence* corrisponde sul piano interno alla dichiarazione di guerra su quello esterno. La Francia non è nuova a misure del genere, avendone fatto largo

³⁸ G. KEPEL, *Terreur dans l'Hexagon*, op.cit., pp. V-VII; per una più attenta ricostruzione degli attentati di Gennaio si vedano le pp.247-296.

³⁹ Testo ufficiale del discorso: goo.gl/ueuEc8.

⁴⁰ Si è parlato a questo proposito di una “nuova guerra fredda mediorientale”: in questo conflitto regionale Arabia Saudita ed Iran giocano un ruolo da *key player*, ma non si può parlare per questo di una guerra di religione tra Sunniti e Sciiti poiché le dinamiche sono molto più complesse e la vera posta in gioco è l'egemonia regionale più che quella in campo religioso. Per approfondimenti si veda F. G. GAUSE III, *Beyond sectarianism: The New Middle East Cold War*, Brookings Doha Center Analysis Paper, n.11, 7/2014, p.1.

uso dal dopoguerra in poi. La costituzione dell'Esagono regola l'esercizio dello stato d'eccezione, prevedendo due grandi categorie: *l'état d'urgence* (regolato dalla legge del 1955, deroga al rispetto di alcune norme costituzionali e legislative e amplia i poteri di prefetti governativi e forze di sicurezza in un tempo e spazio determinati) e *l'état de siège* (il solo di rango costituzionale, trasferisce ai vertici militari il potere di governo del territorio). La Quinta Repubblica nasce in una situazione di crisi del quadro istituzionale e affonda le sue radici storiche nello stato d'eccezione che si venne a creare con la guerra d'indipendenza d'Algeria. Lo stato d'emergenza era stato dichiarato per la prima volta già nel 1955 in seguito agli attentati compiuti dal Fronte di Liberazione Nazionale algerino e quindi reiterato nel 1958 dopo il pronunciamento militare dei generali golpisti ad Algeri. L'Assemblea Nazionale diede vita ad un governo d'emergenza affidato al generale De Gaulle, a cui attribuisce, con legge ordinaria, i pieni poteri esercitabili per sei mesi tramite decreto; una legge costituzionale inoltre conferisce al governo il potere di predisporre una nuova costituzione, stabilendone tuttavia i principi e gli assetti fondamentali⁴¹. L'art.16 della costituzione della V Repubblica consente al Capo dello Stato – sentito il parere del Primo Ministro, dei Presidenti delle Assemblee e del Consiglio Costituzionale – di adottare «le misure richieste dalle circostanze» in caso di minaccia grave ed immediata alle istituzioni della Repubblica e all'integrità del territorio francese. Per quanto riguarda lo stato d'assedio, invece, l'art.36 prevede che a decretarlo sia il Consiglio dei Ministri, ma oltre il termine di 12 giorni non può essere prorogato senza l'autorizzazione del Parlamento. Già nel 2005, in occasione delle rivolte delle minoranze etniche nelle *banlieues*, l'allora presidente Jacques Chirac decretò lo stato d'emergenza. Dieci anni dopo, il presidente Hollande e il governo, in seguito agli attentati del 13 novembre, hanno fatto lo stesso, instaurandolo per tre mesi per poi prolungarlo altre quattro volte nel corso dei

due anni. L'ultima volta risale al 14 luglio scorso, quando Mohamed Bouhleh si è lanciato con un tir sulla folla che festeggiava l'anniversario della Bastiglia sulla *Promenade des Anglais* a Nizza, uccidendo 85 persone: meno di una settimana dopo, il Parlamento ha definitivamente adottato il progetto di legge che prolunga lo stato d'emergenza per altri sei mesi, fino al gennaio 2017⁴² e rafforzato alcune misure antiterrorismo⁴³. In quest'occasione, il primo ministro Manuel Valls ha ricordato che in Francia ci sono 2147 cittadini o residenti sul territorio implicati nelle filiere siro-irachene, tra cui centinaia di *foreign fighters* che sono tornati in patria e che, come sottolineato anche dall'ultimo rapporto di Europol, costituiscono una minaccia da monitorare poiché l'esperienza mediorientale ha aumentato la loro capacità di condurre attacchi, sia coordinati che in autonomia⁴⁴.

6. Conclusione. Quale bilanciamento tra sicurezza e diritti fondamentali?

Sia nel caso della proclamazione dell'*état d'urgence*, sia per quanto concerne le leggi antiterrorismo come quella del 13 novembre 2014, è lecito domandarsi fino a che punto alcuni diritti fondamentali dell'individuo possano essere limitati in nome della sicurezza nazionale in un contesto che si fa sempre più drammatico a causa dei sorprendenti attacchi avvenuti negli ultimi mesi.

Per quanto riguarda lo stato d'emergenza, il *Conseil constitutionnel* ha dichiarato che «la Costituzione non esclude la possibilità per il legislatore di prevedere un regime di stato d'emergenza; è suo dovere, in questo quadro, assicurare la conciliazione tra la prevenzione degli attentati all'ordine pubblico e il rispetto dei diritti di libertà riconosciuti a tutti quelli che

⁴² Prolungato poi fino a luglio 2017, *État d'urgence: le gouvernement détaille l'accroissement de la menace terroriste*, Le monde, 12-12-2016, http://www.lemonde.fr/police-justice/article/2016/12/12/etat-d-urgence-le-gouvernement-detaille-l-accroissement-de-la-menace-terroriste_5047514_1653578.html.

⁴³ www.gouvernement.fr/action/la-lutte-contre-le-terrorisme.

⁴⁴ *Europol, TE-SAT 2016*, p.27.

⁴¹ E. MINNITI, *Lo stato d'eccezione*, Aracne Editrice, Roma, 2016, p.97.

risiedono sul territorio della Repubblica»⁴⁵. È chiaro dunque che il governo, pur in situazioni eccezionali, non possa procedere a restrizioni troppo severe dei diritti fondamentali non solo dei cittadini francesi, ma anche dei residenti privi di cittadinanza. Mentre la Corte si esprimeva in questo modo, il presidente Hollande, approfittando dell'impennata di consensi seguita agli attentati di novembre, presentava un progetto di legge costituzionale basato su due punti: integrazione dell'*état d'urgence* nella costituzione e proposta di privare della nazionalità francese i terroristi con doppia cittadinanza. Un progetto che ha dato luogo a lunghi dibattiti e che alla fine è stato abbandonato, poiché la proposta di revoca della cittadinanza ha suscitato vive proteste sia a destra che a sinistra. Con la conseguenza che anche il tentativo di costituzionalizzare lo stato d'emergenza è stato per ora accantonato, sicché esso resta un'«anomalia in relazione alle esigenze dello Stato di diritto e della protezione delle libertà fondamentali»⁴⁶, poiché può essere derogato sia da misure amministrative (in materia di perquisizioni, della restrizione della libertà di movimento, della libertà d'espressione e dell'uso di dispositivi elettronici) che legislative (con le camere che possono autorizzarne il prolungamento). Lo stato d'eccezione, definito come «forma legale di ciò che non può avere forma legale»⁴⁷, rischia dunque di diventare un normale paradigma di governo in situazioni d'emergenza come quella attuale. Questo stato di indeterminatezza giuridica caratterizzato da misure emergenziali, in cui c'è il rischio di legittimare atti politici senza i necessari contrappesi istituzionali, dovrà essere assimilato al diritto e regolamentato con opportune leggi nei paesi in cui ancora mancano (come in Italia e negli Stati Uniti) o migliorando la normativa in questione (come in

Francia o in Germania), al fine di non superare quel confine, sempre più labile nel caso di sospensione dell'ordinamento giuridico, tra certezza del diritto e imposizione dello stesso con la forza. Lo stesso Giorgio Agamben ha criticato la legge del 20 novembre sullo stato d'urgenza, in particolare per la formula che si riferisce a «tutti coloro per i quali ci siano serie ragioni di pensare che il loro comportamento costituisca una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza», giudicata arbitraria e priva di senso giuridico⁴⁸.

Per quanto riguarda invece le misure straordinarie, nel corso dell'ultimo anno numerosi sforzi sono stati profusi dal governo francese per contrastare il terrorismo e frenare la radicalizzazione di molti giovani d'ascendenza musulmana, aumentando le risorse per ministeri e forze dell'ordine deputati alla sicurezza nazionale, come aveva già annunciato all'indomani degli attentati parigini. Oltre ai provvedimenti varati per migliorare la procedura penale e fornire migliori strumenti a magistrati e procuratori, che grazie alla legge approvata il 3 giugno 2016 possono usare tecniche analoghe a quelle dei servizi d'informazione, è con la legge del 13 novembre 2014 che il governo ha cercato di imprimere un'importante svolta nella lotta al terrorismo, elaborando un piano d'azione specifico per opporsi alle filiere jihadiste e arginare la radicalizzazione fondamentalista. La legge si basa su quattro pilastri⁴⁹: la possibilità di vietare partenze per i cittadini sospettati di voler partecipare ad attività terroristiche all'estero e di vietare l'ingresso nel territorio nazionale agli stranieri non residenti ritenuti una minaccia per la sicurezza; estendere ai terroristi che agiscono individualmente (i «lupi solitari») le disposizioni del codice penale relative alle associazioni finalizzate al terrorismo; rinforzare la repressione dell'apologia del terrorismo; bloccare siti e contenuti illeciti sul web per fermare l'indottrinamento in rete da parte dei gruppi jihadisti. Nel corso dei mesi successivi

⁴⁵ Décision n. 2015-527 QPC du 22 Décembre 2015.

⁴⁶ O. PFERSMANN, *L'état d'urgence: la petite exception en de hors de la grande Constitution*, in «Democrazia e sicurezza – Democracy and Security Review», 20/7/2016, pp.4-5.

⁴⁷ G. AGAMBEN, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p.10.

⁴⁸ ID., *De l'Etat de droit à l'Etat de sécurité*, 23-12-2015, www.lemonde.fr.

⁴⁹ www.gouvernement.fr/action/la-lutte-contre-le-terrorisme.

all'approvazione della legge, definita dal Partito Comunista "il *Patriot Act* francese", sono stati quindi pubblicati i decreti attuativi delle varie misure previste. Nonostante le rassicurazioni del governo di Parigi, ci sono degli elementi che necessitano di un'analisi approfondita poiché rischiano di sbilanciare troppo il rapporto tra esigenza di sicurezza e protezione dei diritti fondamentali a favore della prima a svantaggio dei diritti alla privacy, alla libertà di movimento e quella di espressione. Le nuove misure infatti avrebbero concesso dei poteri esageratamente estesi e vaghi al governo e alle forze di sicurezza, come denuncia Human Rights Watch, che aggiunge pure che «i criteri di prova stabiliti sono espressi in termini generali e vaghi, con garanzie insufficienti per quanto riguarda la regolarità delle procedure»⁵⁰. A mo' di esempio, prendiamo il caso dell'interdizione a lasciare il territorio francese per i sospetti *foreign fighters*: l'art.1 della legge 2014-1353 prevede che ogni cittadino francese possa essere fatto oggetto del divieto di lasciare il proprio territorio nazionale, e del correlato obbligo di consegnare i propri documenti di identità, nel caso in cui vi siano sospetti fondati che egli abbia l'intenzione di partecipare ad attività terroristiche o di recarsi in teatri di conflitto dove operano gruppi terroristici. Se in linea teorica non si notano contrasti con quanto stabilito dal diritto internazionale in materia di libertà di movimento, in particolare all'art.12.2 del Patto sui Diritti Civili e Politici del 1966 e all'art.2.2 del Protocollo n.4 della Convenzione Europea sui Diritti Umani del 1950, entrambi sottoscritti dalla Francia, bisogna precisare che tale pesante limitazione della libertà di movimento viene decisa in base alle "note" fornite dai servizi di informazione e in particolare dalla *Direction Générale de la Sécurité Intérieure*⁵¹, lasciando quindi consistenti margini

di discrezionalità alle agenzie deputate alla sicurezza nazionale. È perfettamente comprensibile che dinanzi a tale minaccia asimmetrica e spaventosa si verifichi un rafforzamento dei poteri degli apparati governativi e di sicurezza, ma allo stesso tempo è auspicabile che non ci siano eventuali degenerazioni ed eccessi nelle restrizioni dei diritti di libertà individuali. Onde evitare una disonorevole svalutazione dei principi e degli ideali su cui è stata edificata la società francese, si avverte la necessità di un approccio che non scada in banali generalizzazioni in merito ad un argomento così complesso e variegato e che favorisca l'elaborazione più di meccanismi preventivi volti ad ostacolare i processi di radicalizzazione (con interventi nei quartieri periferici e negli istituti scolastici e penitenziari) che di strategie repressive non troppo in linea con gli standard di protezione dei diritti umani, come riconosciuto anche dall'Unione Europea nel Programma di Stoccolma del 2009 e con le direttive della Commissione europea sulle politiche e le attività destinate a prevenire la radicalizzazione⁵². La Francia si sta già muovendo anche in questa direzione e a settembre sarà aperto infatti il primo "centro di deradicalizzazione" a Beaumont-en-Véron⁵³, che accoglierà principalmente due profili di volontari: la priorità sarà data a coloro che non sono mai partiti per il Medio Oriente e in seguito potranno entrarvi anche persone che hanno risposto alla "chiamata alle armi" di *Daesh*, sorvegliati ma mai incarcerati. L'obiettivo, secondo Manuel Valls, è di accertarne il pentimento e la sincera volontà di reinserimento nella società francese. Il programma è basato principalmente su un modello di risocializzazione dei giovani ispirato ai principi repubblicani, con corsi di apprendimento dalla mattina alla sera, ma anche su attività sportive e terapia individuale o di

⁵⁰ Human Rights Watch, *France: Le projet de loi antiterroriste constitue une menace pour les droits humains*, 10/10/2014.

⁵¹ T. NATOLI, *Analisi della normativa antiterrorismo francese alla luce della risoluzione UNSC 2178 (2014) e della sua conformità agli standard di protezione dei diritti umani*, in «Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo», 25/9/2015, pp.8-9.

⁵² Commissione europea, 2014. *Preventing Radicalisation to Terrorism and Violent Extremism: Strengthening the EU's Response*, Bruxelles, COM (2013), 941 final.

⁵³ D. De MALLEVOÛE, *Le premier centre de déradicalisation accueillera des «candidats» dès septembre*, Le Figaro, 10/5/2016.

gruppo per insegnare lo «spirito critico». Saranno organizzati, inoltre, anche specifici seminari sulla religione e la laicità. Le autorità ripongono grandi speranze in questo tipo di strutture (altri 13 centri saranno aperti da qui alla fine del 2017), che per funzionare farebbero bene ad evitare quegli atteggiamenti esagerati a cui spesso ci ha abituato la laicità alla francese – nei centri si potrà indossare il velo?

Bibliografia

- AGAMBEN G., *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- BAUBÉROT J., *La laïcité en question?*, *Policy Paper*, IFRI, Paris, n.12, dicembre 2004
- ID., *Les sept laïcités françaises. Le modèle français de laïcité n'existe pas*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme, 2015.
- BRESSAN M., *L'ISIS e i nuovi fenomeni di radicalismo armato*, pp.13-40, in BRESSAN M., FELICIAN BECCARI S., POLITI A. e D. SAVIGNONI, *Eurasia e jihadismo. Guerre ibride sulla nuova via della seta*, Carocci, Roma, 2016.
- BYMAN D., *After the hope of the Arab Spring, the chill of an Arab Winter*, *The Washington Post*, 1/12/2011.
- BYMAN D. e J. WILLIAMS, *Isis vs. Al-Qaeda: Jihadism Global Civil War*, *The National Interest*, 24/2/2015.
- CALLIMACHI R., *How Isis Built the Machinery of Terror under Europe's Gaze*, *New York Times*, 29/3/2016.
- CAMPANINI M., *Islam e politica*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Commissione europea, 2014. *Preventing Radicalisation to Terrorism and Violent Extremism: Strengthening the Eu's Response*, Bruxelles, COM (2013), 941 final.
- De MALLEVOÛE D., *Le premier centre de déradicalisation accueillera des «candidats» dès septembre*, *Le Figaro*, 10/5/2016.
- Europol, TE-SAT 2016.
- GARTENSTEIN-ROSS D. e N. BARR, *The myth of lone-wolf terrorism*, *Foreign Affairs*, 26/7/2016.
- GAURON R., *Abou Moussab al-Souri, l'inspirateur des attentats de Paris*, *Le Figaro*, 25/11/2015.
- GAUSE III F. G., *Beyond sectarianism: The New Middle East Cold War*, Brookings Doha Center Analysis Paper, n.11, 7/2014.
- GRAZIANO M., *Guerra santa e santa alleanza. Religioni e disordine internazionale nel XXI secolo*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- Human Rights Watch, *France: Le projet de loi antiterroriste constitue une menace pour les droits humains*, 10/10/ 2014.
- KAGAN R., *Of paradise and power. America and Europe in the New World Order*, Knopf, New York, 2003.
- KEPEL G., *La Revanche de Dieu. Chrétiens, juifs et musulmans à la conquête du monde*, Seuil, Paris, 1991.
- ID., *Jihad. Ascesa e declino*, Carocci, Roma, 2001.
- ID., *Terreur dans l'Hexagon. Genèse du jihad français*, Gallimard, Paris, 2015.
- KHOSROKHAVAR F., *Radicalisation*, Paris, Maison des Sciences de l'Homme, 2014
- LOMBARDI M., *Islamic State Communication Project*, in «Sicurezza, Terrorismo, Società», 1/2015, pp.99-136.
- NATOLI T., *Analisi della normativa antiterrorismo francese alla luce della risoluzione UNSC 2178 (2014) e della sua conformità agli standard di protezione dei diritti umani*, in «Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo», 25/9/2015.
- MINNITI E., *Lo stato d'eccezione*, Aracne Editrice, Roma, 2016.
- NEGRI A., *Il Califfo perde il regista degli attentati all'estero*, *Il Sole 24 Ore*, 31/8/2016.
- PFERSMANN O., *L'état d'urgence: la petite exception en de hors de la grande Constitution*, in «Democrazia e sicurezza – Democracy and Security Review», 20/7/2016.
- ROY O., *La laïcité face à l'islam*, Paris, Stock, 2005.
- ID., *France's Oedipal Islamist Complex*, *Foreign Policy*, 7/1/2016.
- ID., *Le jihad et la mort*, Seuil, Paris, 2016.
- SCHMID A. P., *Foreign Terrorist Fighters with IS: A European Perspective*, *International Center for Counter Terrorism*, 12/2015.
- TETI A., *Isis foreign fighters recruitment 3.0*, in «Gnosis. Rivista italiana di intelligence», 1/2016, pp.168-177.